

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, n. 36, 2022

«*Pane e giustizia*».

I capitoli XII e XIII dei Promessi sposi alla luce della riflessione di René Girard

*“Bread and justice”. The chapters XII and XIII of “Promessi sposi”
in the point of view of René Girard*

TOMMASO DI BRANGO

ABSTRACT

I capitoli XII e XIII dei Promessi sposi raccontano il «tumulto del pane» svoltosi a Milano l'11 novembre 1628. Interpretati dalla critica in chiave prevalentemente sociologica – ovvero: come documento delle idee politiche ed economiche di Alessandro Manzoni –, essi vengono qui letti alla luce delle teorie sul «desiderio triangolare» e sul «capro espiatorio» elaborate dall'antropologo francese René Girard. A essere oggetto d'attenzione, in questa sede, sarà soprattutto il comportamento della folla senza, però, dimenticare la funzione svolta dalla voce narrante del romanzo.

PAROLE CHIAVE: *Alessandro Manzoni, René Girard, tumulto, folla, desiderio, capro espiatorio, narratore*

Chapters XII and XIII of Promessi sposi tell of the “tumult of bread” which took place in Milan on 11 November 1628. Interpreted by critics in a predominantly sociological key – that is: as a document of Alessandro Manzoni's political and economic ideas –, they are read here in the light of the theories on “triangular desire” and on the “scapegoat” developed by the French anthropologist René Girard. To be the object of attention, here, will be above all the behavior of the crowd without, however, forgetting the function performed by the narrator of the novel.

KEYWORDS: *Alessandro Manzoni, René Girard, tumult, crowd, desire, scapegoat, narrator.*

AUTORE

Tommaso Di Brango insegna materie letterarie presso gli istituti superiori della provincia di Frosinone. Ha collaborato, in qualità di cultore della materia, alla cattedra di Letteratura italiana dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale oltre che con riviste letterarie come «Paideia» e «Letteratura e Società». È autore di studi dedicati a Giacomo Leopardi (*“Ridere della filosofia”. Appunti sul rapporto Pascal-Leopardi, Il primo soggiorno romano di Giacomo Leopardi*) e a Tommaso Landolfi (*“Ma infine, quale segreto?”. Il Racconto d'autunno di Tommaso Landolfi*), apparsi su <https://poetarumsilva.com>. tommydi-brango@gmail.com

1. I capitoli XII e XIII dei *Promessi sposi* sono stati spesso oggetto dell'attenzione di quanti hanno inteso indagare il tema degli "umili" in Alessandro Manzoni.¹ In essi, infatti, lo scrittore lombardo dà alla folla milanese, intenta a dar vita al celebre «tumulto del pane», un notevole rilievo narrativo, offrendo con ciò ottimi argomenti a quanti intendono esaminare le idee politiche ed economiche implicite nei *Promessi sposi*. Così è accaduto che il dibattito critico relativo a queste pagine sia stato, non di rado, una riproposizione dell'antica contrapposizione tra quanti, sulla scia di De Sanctis, difendono il carattere democratico del romanzo manzoniano e quanti, rifacendosi a Boffi e Gramsci, evidenziano, all'opposto, il conservatorismo e l'aristocratico paternalismo dell'autore del *Fermo e Lucia*.²

Nelle pagine che seguono si tenterà di percorrere un'altra strada. Più che alla sociologia della letteratura, infatti, si farà qui ricorso all'antropologia e, segnatamente, alla lezione di René Girard, le cui tesi sul «desiderio triangolare» e sul «capro espiatorio» – profondamente intrecciate, peraltro, alla scrittura letteraria – sembrano particolarmente idonee a descrivere il comportamento della folla raccontato da Alessandro Manzoni nella Quarantana.³ L'obiettivo che ci si prefigge è quello di offrire un saggio delle molteplici possibilità ermeneutiche implicite nell'applicazione delle chiavi di lettura girardiane ai *Promessi sposi*. Possibilità che, a giudizio di chi scrive, attendono solo di essere esplorate.⁴

¹ In proposito vedi F. BOFFI, *"Borghesismo" del Manzoni e 'I promessi sposi'*, Milano, «Critica sociale», 1908, pp. 3-18; A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Davide Zedda Editore, Cagliari 2008; E.N. GIRARDI, *Manzoni "reazionario"*, Cappelli, Rocca San Casciano 1972; A. MARCHESE, *Come sono fatti 'I promessi sposi'*, Mondadori, Milano 1986; A. MORAVIA, *L'uomo come fine*, Bompiani, Milano 2000. Risultano interessanti le pagine dedicate al problema in A. BOSCO, *Il romanzo indiscreto. Epistemologia del privato nei 'Promessi sposi'*, Quodlibet, Macerata 2013, che, con ottimi argomenti, mette in discussione la tesi gramsciana secondo cui gli "umili" manzoniani sarebbero privi di una vera profondità psicologica.

² Prospettive interessanti, in proposito, sono state offerte da G. BARUCCI, *L'ingresso nella città stravolta: pane, idee e violenza in 'Promessi sposi' XI-XII*, in «Rivista di studi manzoniani», III, 2019, pp. 71-92.

³ In questo scritto si farà particolare riferimento a R. GIRARD, *Menzogna romantica e verità romanzesca – Le mediazioni del desiderio nella letteratura e nella vita*, Bompiani, Milano 2021; ID., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980. Tra gli altri scritti girardiani vedi almeno R. GIRARD, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, a cura di R. Damiani, Adelphi, Milano 1983; ID., *Vedo Satana cadere come la folgore*, a cura di G. Fornari, Adelphi, Milano 2001; R. Girard-G. Vattimo, *Verità o fede debole? Dialogo su cristianesimo e relativismo*, a cura di P. Antonello, Transeuropa, Massa 2006. Sull'opera girardiana vedi N. ARRIGO, *Cristianesimo, etica, complessità nella società globalizzata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; C. TARDITI, *René Girard interprete del Novecento*, Editrice Uni Service, Trento 2009; S. TOMELLERI, *René Girard: la matrice sociale della violenza*, Franco Angeli, Milano 1996; P. MANCINELLI, *Cristianesimo senza sacrificio. Filosofia e teologia in René Girard*, Cittadella editrice, Assisi 2001.

⁴ Il fatto che, in questi capitoli, Manzoni segua attentamente le notizie fornite da Ripamonti e Gioia a proposito dei tumulti di Milano, non inficia la pregnanza di un approccio girardiano. In primo luogo,

2. I lombardi sono costretti a misurarsi, da circa un anno, con una dura carestia. Come se non bastasse, si trovano coinvolti, loro malgrado, in quella che il narratore dei *Promessi sposi* definisce, con amara ironia, la «bella guerra»⁵ tra Mantova e Monferrato, che ovviamente aggiunge problemi a problemi.

Milano è la città in cui questa situazione pesa in modo più gravoso. Le classi subalterne non hanno pane da mangiare, i prezzi salgono e il governatore della città, don Gonzalo Fernandez de Cordova, è troppo impegnato in faccende belliche per occuparsi dei milanesi. Tocca allo scaltro Antonio Ferrer fare le sue veci, ma le misure da questi adottate – l'imposizione di un calmere sui prezzi del pane – sono viziata da un profondo spirito demagogico, incurante delle conseguenze economiche di scelte che prescindono dalle ferree leggi della domanda e dell'offerta. Così, per rimediare ai guai prodotti da Ferrer, toccherà al vicario di provvisione, posto alla guida di un'apposita commissione, il compito di accollarsi la responsabilità di abolire il calmere e provocare un rialzo dei prezzi.⁶

I milanesi accusano il colpo senza restituirlo immediatamente. Alla notizia dell'abolizione delle misure di Ferrer non hanno ben chiaro il da farsi e vanno a dormire «col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe».⁷ L'occasione gli si presenta il giorno dopo. All'alba, infatti, alcuni garzoni si trovano a uscire dalle botteghe dei fornai con gerle cariche di pane da portare nelle case degli aristocratici meneghini: segno, secondo la folla milanese, del fatto che il pane c'è e che, come al solito, lo si riserva ai potenti. La reazione popolare non si fa attendere:

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. «Ecco se c'è il pane!» gridarono cento voci insieme. «Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e vogliono far morir noi di fame», dice uno (...). «Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi,» dice il primo; prende un pan tondo, l'alza,

infatti, occorre considerare che le tesi di René Girard hanno una valenza che eccede il discorso letterario e può applicarsi anche alla lettura di eventi storici; in secondo luogo va tenuto presente che, della storia raccontata da Ripamonti e Gioia, interessa, qui, la specifica interpretazione fornita da Manzoni. Vedi, in proposito, T. Nunnari, *Le fonti storiche dei 'Promessi sposi'*, Casa del Manzoni, Milano 2013.

⁵ A. MANZONI, *I promessi sposi* (d'ora in poi: *PS*), a cura di V. Lazzarini e L. Rolla, Il capitulo, Torino 1999, p. 338.

⁶ Sulle idee economiche di Alessandro Manzoni vedi L. DERLA, *Manzoni e l'economia politica*, in ID., *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'unità*, Vita e Pensiero, Milano 1977.

⁷ *PS*, p. 342.

facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate.⁸

È l'inizio del «tumulto di San Martino», che tanta importanza avrà nella piccola Odissea milanese di Renzo. Quel che qui preme sottolineare, però, è il fatto che la causa della sollevazione popolare non è, come a tutta prima potrebbe sembrare, la *fame*, ma la constatazione che il pane viene riservato alle «solite case». Certo, i milanesi sono stremati dalla carestia e dalla guerra, vivono un profondo malessere dovuto all'assenza di pane. Ma, in concreto, questo carico di sofferenze non li spinge a insorgere, tant'è vero che anche dopo l'abolizione del calmierone dei prezzi sentono di aver bisogno di «un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque» per ribellarsi. Ciò che li porterà ad assaltare i forni meneghini e a tentare di linciare il vicario di provvisione è la constatazione del fatto che il pane c'è «per i tiranni, che notano nell'abbondanza».

Si tratta di una dinamica che può essere adeguatamente descritta ricorrendo alla categoria del «desiderio triangolare» elaborata da René Girard in *Menzogna romantica e verità romanzesca – Le mediazioni del desiderio nella letteratura e nella vita*.⁹ Secondo l'antropologo francese, infatti, a suscitare il desiderio nel soggetto (la folla milanese) non sono tanto le proprietà intrinseche dell'oggetto desiderato (il pane) quanto il fatto che quest'ultimo viene desiderato da un soggetto terzo (i nobili), che nel discorso girardiano assume la funzione di *mediatore*. Don Chisciotte, argomenta Girard, vuole essere un cavaliere non perché trova desiderabile la vita cavalleresca, ma perché ritiene che Amadigi – modello della cavalleria di ogni tempo – incarni un ideale degno di essere imitato:

⁸ *Ibid.*

⁹ Un'obiezione che potrebbe essere facilmente rivolta a questo discorso – e che in questa sede è opportuno prevenire – risiede nel fatto che Girard distingue tra “appetito” e “desiderio”. Il primo è riconducibile a dinamiche esclusivamente fisiologiche come la fame, il sonno, il sesso ecc., mentre il secondo non si lascia ridurre alla mera fisiologia grazie alla presenza del mediatore. Dal momento che i milanesi raccontati da Manzoni hanno fame (e, dunque, avvertono un “appetito”, si potrebbe invalidare la loro rispondenza alle logiche del «desiderio triangolare» girardiano. Tuttavia, come si è tentato di argomentare, pur essendo affamati, i rivoltosi dei *Promessi sposi* non insorgono a causa della fame, ma a causa della mediazione operata dagli aristocratici milanesi tra loro e l'oggetto del loro appetito. Appetito che, secondo Girard, si tramuta in *desiderio* a tutti gli effetti non appena entri in gioco un qualsivoglia mediatore: «Per meglio comprendere tutti gli stadi del meccanismo mimetico dobbiamo partire dalla distinzione fondamentale tra desiderio e appetito. Appetiti quali quello per il cibo o il sesso hanno carattere fisiologico e non sono necessariamente legati al desiderio. Però non appena appare un modello da imitare, qualsiasi appetito può venire contaminato dal desiderio mimetico. La presenza del modello è l'elemento chiave della mia teoria», R. GIRARD, *Origine della cultura e fine della storia. Dialoghi con Pierpaolo Antonello e João Cesar de Castro Rocha*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 31.

Don Chisciotte ha rinunciato, in favore di Amadigi, alla fondamentale prerogativa dell'individuo: egli non sceglie più gli oggetti del suo desiderio, è Amadigi che deve scegliere per lui. Il discepolo si precipita sugli oggetti che il modello della cavalleria di sempre gli indica, o sembra indicargli. Noi chiameremo questo modello *mediatore* del desiderio. L'esistenza cavalleresca è l'imitazione di Amadigi proprio come l'esistenza del cristiano è l'imitazione di Gesù Cristo.¹⁰

Gli elementi che differenziano l'*hidalgo* di Cervantes dai milanesi manzoniani sono, ovviamente, molti. Tuttavia, adottando la griglia ermeneutica offerta dal «desiderio triangolare» girardiano, è possibile osservare che entrambi sono specifiche modalità di realizzazione del desiderio mimetico, ovvero del desiderio di raggiungere un obiettivo che gli permetterà di eguagliarsi ai propri modelli. Non per caso, in effetti, i milanesi dei *Promessi sposi* evidenziano che tra loro e gli aristocratici esiste un'identica modalità d'essere («Siam cristiani anche noi») che può realizzarsi appieno solo mediante un identico soddisfacimento delle proprie esigenze e desideri («dobbiamo mangiar pane anche noi»);¹¹ né è senza significato il fatto che la folla si ingrossi grazie al fastidio provato da quanti vedono che altri loro simili riescono senza sforzo ad accaparrarsi il pane («Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligate»);¹²

¹⁰ R. GIRARD, *Menzogna romantica e verità romanzesca – Le mediazioni del desiderio nella letteratura e nella vita*, Bompiani, Milano 2021, p. 25.

¹¹ «(...) ogni desiderio è desiderio d'essere», R. GIRARD, *Quando queste cose cominceranno. Conversazioni con Michel Treguer*, a cura di A. Beretta Anguissola, Bulzoni, Roma 2005, p. 28.

¹² Anche la celebre sequenza riflessiva dedicata, nel capitolo XIII, alle fazioni interne ai «tumulti popolari», mostra l'incidenza del desiderio mimetico all'interno della folla. Quest'ultima, infatti, non è mai pienamente omogenea, ma tende sempre a dividersi al suo interno in tre fazioni: gli «estremisti» che vogliono il sangue a tutti i costi, i «moderati» che cercano di non oltrepassare certi livelli di effe- ratezza e gli indecisi che prendono decisioni in base all'orientamento prevalente. In definitiva, Manzoni ritiene che sia possibile determinare il comportamento della folla stabilendo *quali desideri devono avere gli indecisi*, e ciò risulta possibile solo se una delle altre due fazioni riesce, in virtù di fattori imponderabili, a imporsi come *mediatrice*: «Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promovono i più spietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprono per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza

La principale differenza tra Don Chisciotte e i milanesi manzoniani sta, però, nel tipo di mediazione a cui vanno incontro. Il rapporto tra l'*hidalgo* di Cervantes e Amadigi, infatti, è caratterizzato da una distanza – cronologica, geografica, morale ecc. – tale da farlo rientrare nell'ambito di quella che Girard definiva *mediazione esterna*, ovvero quella specifica tipologia di mediazione in cui il soggetto non può stabilire una relazione oppositiva col suo mediatore. La situazione dei milanesi presenti nei *Promessi sposi* è diversa: loro il mediatore ce l'hanno davanti agli occhi, è loro contemporaneo, abita nella loro stessa città e, soprattutto, gli impedisce di realizzare un desiderio che lui stesso ha alimentato. Quella che si verifica nel romanzo manzoniano, insomma, è una *mediazione interna*:

Le opere romanzesche si possono dunque raggruppare in due categorie fondamentali, nel cui ambito sono possibili infinite distinzioni secondarie. Parleremo di *mediazione esterna* laddove la distanza fra le due sfere di *possibili*, che s'accentrano rispettivamente sul mediatore e sul soggetto, sia tale da non permettere il contatto. Parleremo di *mediazione interna* laddove questa stessa distanza sia abbastanza ridotta perché le due sfere si compenetrino più o meno profondamente.¹³

Non c'è da sorprendersi, dunque, dello scoppio del tumulto. Laddove si verifichi una mediazione interna, infatti, si è in presenza di una situazione che può facilmente degenerare nell'odio aperto e manifesto:

Lo slancio verso l'oggetto è in fondo slancio verso il mediatore. Nella mediazione interna, tale slancio è infranto dal mediatore stesso che desidera, o forse possiede, l'oggetto (...). Persuaso che il modello si ritenga a lui troppo superiore per accettarlo come discepolo, il soggetto prova infatti nei confronti del modello stesso un sentimento lacerante formato dall'unione di due contrari: la venerazione più sottomessa e il rancore più profondo. È il sentimento che chiamiamo *odio*. Soltanto

l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirla, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliano le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte», *PS*, pp. 363-364.

¹³ R. GIRARD, *Menzogna romantica e verità romanzesca* cit., p. 31.

l'essere che ci impedisce di esaudire un desiderio da lui stesso suggeritoci è veramente oggetto di odio.¹⁴

3. L'ira dei milanesi, nei capitoli XII e XIII dei *Promessi sposi*, ha il carattere della contagiosità. Non per nulla, la sera prima della rivolta, «le strade e le piazze» meneghine «brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio» e ogni discorso «accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito».¹⁵

Muovendo da queste premesse, l'esito non potrà che essere la trasformazione della folla in un soggetto autonomo, ovvero in un aggregato capace di andare al di là della mera giustapposizione quantitativa di individui e di trasformarsi in una vera e propria unità organica. Accade così che la voce narrante dei *Promessi sposi* ponga ripetutamente in essere soluzioni retoriche e discorsive volte a sottrarre caratteri identitari ai membri della folla – penso al frequente impiego metonimico o personificato di sostantivi come “voce”, “urla” e derivati,¹⁶ oppure al più volte evidenziato uso di nomi collettivi a carattere spregiativo («calca», «accozzaglia», «masnada», «marmaglia» ecc.) per indicare la moltitudine¹⁷ – e che anche i personaggi che in essa riescono a emergere, come il «vecchio mal vissuto» del capitolo XIII, non siano altro che icastiche incarnazioni di tipi morali.¹⁸ Una simile caratterizzazione della folla sembra anticipare di circa cinquant'anni le tesi dello psicologo Gustave Le Bon, secondo il quale la suggestionabilità di simili aggregati umani può essere spiegata a partire dal meccanismo del «contagio mentale»¹⁹ – che si sposa molto bene con le dinamiche del desiderio mimetico di René Girard, le quali conducono a un'altra categoria (quella del «capro espiatorio») molto utile nella lettura dei capitoli XII e XIII dei *Promessi sposi*.

¹⁴ Ivi, pp. 32-33.

¹⁵ PS, p. 341.

¹⁶ «“Ecco se c'è il pane!” gridarono cento voci insieme», PS, p. 342; «(...) eran le parole più distinte nell'urlo orrendo», PS, p. 344; «(...) scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce», PS, p. 350; «L'urlo crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vòto cortile», PS, p. 359; «Cento voci si spargono all'intorno», PS, p. 362, corsivi miei. Impiegare questi sostantivi in luogo dei parlanti effettivi – come pure usare la costruzione impersonale per riportare i discorsi diretti della moltitudine: «si grida», «s'urlava» ecc. – serve a Manzoni a sottolineare il fatto che, più che i singoli individui, è l'unità indistinta della folla a farsi sentire.

¹⁷ Cfr R. NEGRI, *Manzoni e l'idea della folla*, in ID., *Manzoni diverso*, Marzorati, Milano 1976; A. MARCHESE, *Come sono fatti 'I promessi sposi' – Guida narratologica al romanzo*, Mondadori, Milano 1986.

¹⁸ Vedi A. MARCHESE, *op. cit.*, p. 123. Da questo discorso viene ovviamente escluso Renzo Tramaglino, che è un personaggio a parte, diverso dalla folla.

¹⁹ G. LE BON, *La psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1992.

Il diffondersi “per contagio” della violenza nelle società religiose, infatti, può trasformarsi, secondo l’autore de *La violenza e il sacro*, in *conflitto generalizzato*, ovvero in un *bellum omium contra omnes* che riproduce l’originario stato di natura²⁰ e mette a repentaglio l’esistenza stessa della comunità.²¹ Per scongiurare una simile eventualità, argomenta Girard, laddove sia impossibile rimuovere la causa scatenante la violenza, si ricorre al meccanismo della *sostituzione*, identificando una “vittima designata” – un «capro espiatorio» – addosso a cui scaricare la propria ira:

La violenza viene di frequente definita ‘irrazionale’. Eppure non le mancano i motivi; sa anzi trovarne di ottimi quando ha voglia di scatenarsi. Tuttavia, per buoni che siano questi motivi, non meritano mai d’esser presi sul serio. Sarà la violenza stessa a dimenticarli se soltanto l’oggetto preso di mira rimarrà fuori tiro e continuerà a sfidarla. La violenza inappagata cerca e finisce sempre per trovare una vittima sostitutiva. Alla creatura che eccitava il suo furore, ne sostituisce improvvisamente un’altra che non ha alcuna ragione particolare per attirare su di sé i fulmini del violento, tranne quella d’essere vulnerabile e di capitargli a tiro.²²

Un discorso, questo, che oltre a riprodurre puntualmente i comportamenti dei milanesi di fronte al forno di piazza Cordusio sembra essere la fedele descrizione del vicario di provvisione, nella cui dimora prende avvio la prima sequenza del capitolo XIII.²³ Costui, infatti, viene presentato in forma indiretta da una voce narrante che,

²⁰ È probabilmente per questo che Manzoni ricorre frequentemente a metafore e similitudini animizzanti per qualificare la folla. Lo scatenamento della violenza – che lo scrittore aveva visto in prima persona durante i moti del ’20-21, a causa dei quali si era spostato nella villa di Brusuglio – appare infatti ai suoi occhi come un riavvicinamento all’originario stato di natura, dove le possibilità offerte dalla cultura e dalla civiltà cedono il passo alla guerra di tutti contro tutti. Vedi, in proposito, M. G. Riccobono, *Le similitudini nei ‘Promessi sposi’ (Quarantana). Regesto (XIII-XXXVIII)*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di M. Prada e G. Sergio, Ledizioni, Milano 2017.

²¹ «La vendetta si vuole rappresaglia e ogni rappresaglia ne attira di nuove. Il delitto punito dalla vendetta non considera quasi mai se stesso come se fosse il primo; si vuole già vendetta di un delitto più originario. La vendetta costituisce dunque un processo infinito, interminabile. Ogni volta che affiora in un punto qualunque di una comunità essa tende a estendersi e a raggiungere l’insieme del corpo sociale. Rischia di provocare una vera e propria reazione a catena dalle conseguenze rapidamente fatali in una società di dimensioni ridotte. Il moltiplicarsi delle rappresaglie mette in gioco l’esistenza stessa della società», R. GIRARD, *La violenza e il sacro* cit., p. 31.

²² Ivi, p. 15.

²³ Sarà opportuno notare che il meccanismo della *sostituzione* finirà per riguardare anche Renzo Tramaglino, che per poco non verrà linciato. Inorridito dalle parole di un «vecchio mal vissuto» che vuole appendere il cadavere del vicario al battente della porta di casa sua e dalla vista di «tant’altri visi che davan segno d’approvarle», il ragazzo esprime un forte disappunto che spinge i rivoltosi a scambiarlo non solo per un traditore, ma addirittura *per il vicario stesso*: «“Ah cane! ah traditor della patria!” gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastono quelle sante parole. “Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli!”. Cento voci si spargono all’intorno. “Cos’è? dov’è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov’è? dov’è? dalli, dalli!”», *PS*, p. 362, corsivo mio.

però, si riserva il diritto di definirlo «sventurato» e «meschino», ovvero “sfortunato” e “triste”: indifeso e impotente di fronte all’incedere di una folla inferocita pronta a veder scorrere il suo sangue.²⁴ Nel momento in cui entra in scena, del resto, il notaio sta facendo il suo solito riposo quotidiano, al termine «d’un desinare biasciato senza appetito, e senza pan fresco»:²⁵ segno del fatto che i motivi addotti dai rivoltosi per assaltare la sua dimora non meritano effettivamente «d’esser presi sul serio», perché sono rivolti contro chi, in fin dei conti, pur essendo parte della classe dirigente milanese, condivide le loro stesse ristrettezze.

Certo, il vicario di provvisione non può neanche essere ritenuto innocente. È anche lui membro di quell’*establishment* che ha spinto Milano nella «bella guerra» tra Mantova e Monferrato, che ha peggiorato i già nefasti effetti della carestia sulle condizioni di vita delle classi popolari. Questa sua correttezza, però, non fa che confermare l’assunto girardiano circa la sostituzione come componente essenziale nelle dinamiche di identificazione del capro espiatorio: occorrerebbe contestare – sia pur senza spargimento di sangue, come vuole la prospettiva cattolica di Manzoni – i rei e, invece, ci si limita a voler linciare un correo. Quello che, al momento, risulta essere più a portata di mano.

4. La distanza tra il punto di vista del narratore e quello dei personaggi assume, in questi capitoli forse più che in altri, una valenza normativa. Renzo, la folla, il vicario di provvisione, Antonio Ferrer ecc., infatti, inquadrano la realtà a partire dalla loro, specifica condizione di soggetti storicamente determinati; lo sguardo del narratore, invece, è quello di chi guarda le cose dall’alto di una superiore cognizione scientifica o di una più profonda consapevolezza morale, riservandosi la possibilità di approvare o disapprovare giudizi e comportamenti. È quello che la nostra tradizione scolastica si è abituata a chiamare “narratore onnisciente” che rivendica i suoi diritti sulla materia narrata.²⁶

Così, mentre Ferrer impone un calmere sui prezzi del pane per andare incontro alle volontà della moltitudine, il narratore può fornire le sue ironiche considerazioni sul fatto che non basta modificare la propria data di nascita per essere effettivamente più giovani di quel che si è:

Nell’assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l’assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l’avrebbe veduto? che l’essere il pane a un prezzo giusto, è per sé una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo

²⁴ A proposito del valore del sangue nello scatenamento della violenza sacrificale vedi la nota 21.

²⁵ *PS*, p. 359.

²⁶ Sull’argomento vedi le interessanti osservazioni di P. FASANO, *L’imbroglio romanzesco. Una teoria della comunicazione nei ‘Promessi sposi’*, Le Monnier, Firenze 2007.

sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatré lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.²⁷

Lo stesso accade, come si è visto, con la folla, della quale il narratore arriva a tematizzare in maniera esplicita l'incompatibilità con le ordinarie facoltà razionali proprie di un singolo individuo:

Veramente la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazione de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finché è nuovo della questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle.²⁸

Un simile atteggiamento, a mio giudizio, può essere interpretato in chiave demistificante. Coi suoi interventi, infatti, il narratore riporta la verità – quella dell'autore, s'intende – al centro del romanzo e mostra l'inesorabile parzialità dei punti di vista dei personaggi, i quali leggono la realtà a partire da prospettive interne alla storia e, dunque, condizionate dal suo continuo svolgimento.²⁹ Si tratta, insomma, del tenta-

²⁷ *PS*, p. 340.

²⁸ *PS*, p. 348. Gli esempi fatti mostrano il narratore che evidenzia una superiorità "scientifica" sui personaggi, ovvero mostra di essere più consapevole di loro circa l'effettiva realtà delle cose. Come si è detto, però, non mancano passaggi in cui questi manifesta una profonda coscienza morale che lo porta a stigmatizzare l'irresponsabilità delle classi dirigenti milanesi o a fornire espliciti commenti sui comportamenti della folla. Si pensi all'ironia con cui viene presentato don Gonzalo Fernandez de Cordova che decide di lavarsi le mani dei problemi creati dai provvedimenti di Ferrer: «Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campar tanto una parte che l'altra», *PS*, p. 341. Oppure, ancora, si pensi al giudizio positivo che viene formulato a proposito di quei rivoltosi che, per motivi vari, tendono a frenare gli istinti sanguinari degli "estremisti": «(...) c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoperano per produr l'effetto contrario [rispetto a quello degli estremisti]: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica», *PS*, p. 363.

²⁹ Si pensi a quando, nel capitolo XI del romanzo, il narratore afferma che Renzo prova simpatia per i rivoltosi perché, semplicemente, è un uomo del suo tempo e, dunque, ha una prospettiva limitata: «(...) non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dall'incettatori e da' fornai», *PS*, p. 330. Va detto, però, che, secondo Manzoni, l'essere condizionati storicamente non impedisce in assoluto agli uomini di far leva sulla ragione e sulla propria forza morale per ergersi al di sopra del proprio tempo. Si pensi, in proposito, a quel che l'autore scrive nel pur elogiativo ritratto di Federigo Borromeo del capitolo XXII dei *Promessi sposi*, quando parla delle opinioni assurde che anche un uomo di

tivo di riaffermare il «vero storico» al di sopra delle più o meno consapevoli falsificazioni degli individui: un'operazione che, se letta in ottica girardiana, consente di attribuire ai *Promessi sposi* l'essenziale funzione di «smascheramento» propria di tutti i grandi romanzi della modernità.

Secondo Girard, infatti, i soggetti non amano riconoscere la natura *mediata* del loro desiderio – ovvero, come nei *Promessi sposi*, tendono a disconoscere la relatività del punto di vista a partire da cui organizzano il loro rapporto col mondo³⁰ – e preferiscono attribuirlo esclusivamente a sé. Il compito della grande letteratura è quello di mettere a nudo tale inganno:

Il vanitoso romantico vuole convincersi a ogni costo che il proprio desiderio rientra nella natura delle cose o, il che è lo stesso, è l'emanazione di una soggettività serena, la creazione *ex nihilo* di un Io quasi divino. Desiderare prendendo le mosse dall'oggetto equivale a desiderare prendendo le mosse da se stesso: non è mai, infatti, desiderare prendendo le mosse dall'*altro*.³¹

Un simile smascheramento comporta il fatto che l'altro – il mediatore – perda le caratteristiche che lo rendevano in qualche modo degno di venerazione o di invidia e che venga colto per quel che è, ovvero *un altro* non diverso dal soggetto stesso. Questo, dunque, è, secondo Girard, il compito della grande letteratura: mostrare che l'altro, il mediatore, non è qualitativamente diverso dal soggetto desiderante.

Si tratta di un compito che Manzoni, nei capitoli XII e XIII dei *Promessi sposi*, si assume in pieno. Si pensi al già menzionato vicario di provvisione che, pur appartenendo alla classe dirigente meneghina, consuma il suo pranzo «senza pan fresco», proprio come la folla milanese. Ma si pensi, soprattutto, alla sequenza riflessiva che, nelle prime pagine del capitolo XII, spiega le motivazioni psicologiche frequentemente a monte dei tumulti. Lì, infatti, la voce narrante dei *Promessi sposi* afferma che spesso, nella mente dei rivoltosi, agisce l'idea che la penuria non sia dovuta a effettiva scarsità di risorse quanto, piuttosto, al fatto che esse sarebbero tenute nascoste da chi le possiede – da un *altro* che, appunto, viene visto come depositario di un potere di cui, di fatto, non dispone:³²

quella levatura culturale e morale si trovò a condividere: «Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose, e quando risulti dall'esame particolare de' fatti, può avere qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla», *PS*, p. 544.

³⁰ Si vedano, in proposito, L. RUSSO, *Personaggi dei 'Promessi sposi'*, Laterza, Bari 1952; G. PETROCCHI, *La tecnica manzoniana del dialogo*, Rizzoli, Milano 1971.

³¹ R. GIRARD, *Menzogna romantica e verità romanzesca* cit., p. 11.

³² Lo «smascheramento» operato da Manzoni ha una valenza ovviamente morale: non politica. Pur prendendo le distanze dal punto di vista dei personaggi, infatti, il narratore dei *Promessi sposi* non

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendermene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno nè in cielo, nè in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e con fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano.³³

5. Il presente saggio ha inteso mostrare la capacità di presa delle categorie girardiane sui *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Ovviamente, in questa sede, il sostantivo «saggio» viene impiegato nella stessa accezione che aveva negli *Essais* di Michel de Montaigne, ovvero intendendo con esso alludere al campo semantico dell'«esperimento», del «tentativo», della «prova» ma anche dell'«assaggio», ovvero della prefigurazione di un lavoro di più vasta portata. A giudizio di chi scrive, infatti, il pensiero girardiano può essere fruttuosamente impiegato per comprendere più zone testuali dei *Promessi sposi* – penso, in particolar modo, alla celebre «notte degli imbrogli» e ai capitoli dedicati alla peste – come pure alla *Storia della Colonna Infame*, offrendo la possibilità di rivedere alcuni elementi essenziali dell'antropologia implicita al capolavoro manzoniano.³⁴

arriva mai a negare – e, anzi, denuncia apertamente – l'irrisolutezza e l'irresponsabilità delle classi dirigenti meneghine, come pure evidenzia il fatto che gli aristocratici cittadini godevano effettivamente di una condizione di privilegio.

³³ *PS*, p. 339.

³⁴ Un confronto utile, da questo punto di vista, potrebbe essere stabilito con E. RAIMONDI, *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Il Mulino, Bologna 1990.